

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO DI LAUREA IN MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE

**RAZZISMO COLONIALE E PROPAGANDA
FASCISTA: IL CONTROLLO DELLE RELAZIONI
INTERRAZZIALI E IL «METICCIATO»**

Relatore
Prof.
Alessandro Bellassai

Presentata da
Anna Castellini

Sessione ottobre 2025
Anno Accademico 2024/2025

Indice

Introduzione	2
1. Tra propaganda razzista e desiderio atavico	3
- <i>Il razzismo come fenomeno storico moderno</i>	<i>3</i>
- <i>Colonialismo italiano</i>	<i>4</i>
- <i>Razzismo scientifico</i>	<i>6</i>
- <i>Rappresentazione delle donne colonizzate e costruzione dell'immagine dell'Africa</i>	<i>8</i>
- <i>Svolta del 1935–36</i>	<i>10</i>
- <i>Specificità del colonialismo e dell'imperialismo fascista</i>	<i>11</i>
2. La «piaga del meticcio»	13
- <i>Ambiguità sui «mettici»</i>	<i>13</i>
- <i>Cittadinanza e legislazione</i>	<i>16</i>
3. Il madamato	19
- <i>Tra damòz e madamato: il ruolo delle donne nell'Eritrea coloniale</i>	<i>19</i>
- <i>Legislazione razzista nell'impero: il madamato diventò reato</i>	<i>22</i>
Conclusioni	25

Introduzione

Il fenomeno del colonialismo italiano, che nei primi decenni dell'Italia repubblicana ha sofferto di una carenza di studi, è stato oggetto, a partire dagli anni Ottanta, di analisi storiografiche approfondite, grazie anche al contributo di storici come Giorgio Rochat, Angelo del Boca (con i suoi sei volumi che ripercorrono la storia della colonizzazione italiana in Africa) e Nicola Labanca. Tuttavia, questi studi non sono andati di pari passo con una presa di coscienza degli italiani nei confronti dell'Oltremare italiano. Infatti, il colonialismo e l'imperialismo italiano occupano poco spazio nella memoria collettiva nazionale e, quando presenti, vengono rilette in maniera apologetica, appellandosi al mito degli «italiani brava gente» e alla convinzione di aver esportato la civiltà in Africa. Ancora più marginale nel dibattito pubblico è il tema delle donne colonizzate, che sono finite nell'oblio. Una sorte analoga è toccata ai numerosi figli nati dalle relazioni tra uomini italiani e donne africane nei sessantacinque anni di dominio coloniale italiano (dall'acquisizione della baia di Assab da parte del governo italiano nel 1882, fino alla fine dell'occupazione dell'Africa Orientale Italiana nel 1941 – mentre Tripoli e la Libia cadranno solo nel 1943 – e poi formalmente fino al 1947 con il Trattato di Pace di Parigi).¹ Essi infatti furono eclissati dalla memoria nazionale e solo recentemente, con il contributo di studiose come Giulia Barrera, Giulietta Stefani, Gabriella Campassi e Barbara Sòrgoni gli è stata data voce. Attraverso un'analisi della rivista propagandistica «La difesa della razza» e del *memoir* di Pier Marcello Masotti *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale*, ho analizzato il punto di vista dei colonizzatori sulle donne e sui figli di coppie miste. Comprendere l'altro punto di vista – quello delle donne stesse e dei loro figli – è stato più difficile a causa della scarsità di fonti a riguardo. Filo conduttore dei tre capitoli è il salto di qualità del fascismo in materia razziale dal 1935. A partire dalla guerra di aggressione all'Etiopia (3 ottobre 1935–5 maggio 1936), il regime consolidò un impianto razzista e segregazionista. È importante sottolineare, tuttavia, che già durante il periodo liberale la società coloniale era fortemente razzista, sia nelle politiche di repressione della resistenza antitaliana, sia nei pregiudizi e nei comportamenti diffusi tra la popolazione.

¹ Dal 1950 al 1960 l'Italia amministrò, su mandato delle Nazioni Unite, la Somalia (Amministrazione fiduciaria della Somalia, AFIS), con lo scopo di guidare il paese verso l'indipendenza.

1. Tra propaganda razzista e desiderio atavico

- *Il razzismo come fenomeno storico moderno*

Prima di entrare nel merito del contesto italiano, vorrei inquadrare il razzismo come fenomeno storico essenzialmente moderno. Come osserva lo storico americano George M. Fredrickson, il razzismo, termine nato solo intorno agli anni Venti del Novecento, esiste quando «un gruppo etnico o una collettività storica domina, esclude o cerca di eliminare un altro sulla base delle differenze che ritiene siano ereditarie e immutabili».² Le due principali forme di razzismo sono quella basata sul colore della pelle (che sostiene la supremazia dei bianchi) e quella dell'antisemitismo: la prima è caratteristica della modernità, mentre l'antisemitismo ha radici nel Tardo Medioevo.³ Per quel che riguarda l'antichità e il medioevo non si può parlare di vero e proprio razzismo, piuttosto di xenofobia o di intolleranza religiosa. Nell'Europa medievale, mentre la Chiesa proclamava l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte a Dio, la popolazione, in cerca di capri espiatori, addossava le colpe di tutti i mali agli ebrei.⁴ Ciò nonostante, secondo Fredrickson (2002), questi pregiudizi non si configuravano ancora come vero e proprio razzismo. Si avvicinò invece di più al razzismo moderno il trattamento riservato ai *conversos* (ebrei convertiti al Cattolicesimo) e ai *moriscos* (musulmani che tra il 1492 e il 1526 furono costretti a convertirsi al Cristianesimo) nella Spagna del XV e XVI secolo. Questo perché essi vennero discriminati e perseguitati con l'obiettivo, da parte del potere bianco e cattolico, di raggiungere una *limpieza de sangre*. Il razzismo basato sulla classificazione delle razze su base fisica si può rintracciare, invece, solo a partire dal XVIII secolo. Il diffondersi in Europa del pensiero di scienziati e naturalisti dell'Illuminismo, tra cui Carlo Linneo e Johann Friedrich Blumenbach, contribuì notevolmente alla formazione di una teoria razzista basata sui caratteri fisici. Nella Francia della prima metà dell'Ottocento l'idea che le differenze tra le razze fossero innate, idea alla base del razzismo, ebbe un'elevata risonanza attraverso la diffusione di idee di intellettuali come Henri de Saint-Simon e Jean-Joseph Virey.⁵ Solo nel XX secolo però il

² G. M. Fredrickson, *Breve storia del razzismo*, traduzione di Annalisa Merlino, 2002, Roma, Donzelli, p. 175.

³ Ivi, p. 32.

⁴ Ivi, p. 28.

⁵ Ivi, pp. 71-72.

razzismo raggiunse il suo culmine, con quelli che Fredrickson chiama «regimi apertamente razzisti». Secondo lo storico, solo tre casi rientrano a pieno in questa definizione: gli Stati Uniti ai tempi delle leggi Jim Crow (1876–1965), il Sudafrica durante l'apartheid e la Germania di Hitler. Perché un regime possa essere classificato in questo modo, deve soddisfare determinate caratteristiche: avere al centro della sua politica un'ideologia razzista, proibire i matrimoni interrazziali e creare un sistema segregazionista. Stando ai criteri di Fredrickson anche il regime fascista, almeno nelle intenzioni e soprattutto a partire dal 1935, potrebbe rientrare, secondo me, in questa categoria.

Negli Stati Uniti, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, molti stati del Sud avevano tolto il diritto di voto ai neri e instaurato un sistema di segregazione. Le violenze razziste erano diffuse: i neri venivano impiccati e arsi vivi in pubblico per mostrare cosa succedeva a chi travalicava i confini previsti dalle gerarchie razziali.⁶ Anche in Sud Africa i neri vennero separati sistematicamente dai bianchi. Però solo nella Germania nazista si arrivò a elaborare e attuare un piano sistematico di sterminio volto a epurare un intero popolo: l'ideologia razzista raggiunse qui il suo apice. In Germania l'antisemitismo era diffuso tra la popolazione ancor prima dell'unificazione tedesca del 1871, già nel Romanticismo infatti era emersa la «questione ebraica». Dopo l'Unificazione si affermò però un antisemitismo specificatamente nazionalista, che si alimentava dei pregiudizi già esistenti tra la popolazione e delle preoccupazioni per le trasformazioni socio-politiche in corso. Hitler riprese la tradizione del nazionalismo *völkisch*, cioè etnonazionale, e la combinò con il nuovo razzismo scientifico.⁷

- *Colonialismo italiano*

L'Italia non aveva grandi interessi economici o politici che motivassero l'occupazione dell'Eritrea. Il governo della Sinistra Storica di Agostino Depretis (1813–1887) era interessato alla baia di Assab nel Mar Rosso (che passò dalla Società di navigazione Raffaele Rubattino alle mani dello Stato nel 1882) soprattutto per motivi di politica estera, per aumentare cioè il prestigio nazionale italiano.⁸ L'Italia si inserì tardivamente nello scenario già consolidato degli imperi europei, e solo grazie all'aiuto dell'Inghilterra, che

⁶ Ivi, p. 8.

⁷ Ivi, p. 95.

⁸ N. Labanca. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, 2002, Il mulino, Bologna.

voleva diminuire l'influenza francese e tedesca nel Corno d'Africa, riuscì nel suo intento di conquistare la «colonia primogenita», l'Eritrea. La Gran Bretagna, oltre ad aiutare materialmente gli italiani, fece sì che l'Italia partecipasse alla Conferenza di Berlino (15 novembre 1884 – 26 febbraio 1885), dove tutte le grandi potenze stavano accordandosi sulla spartizione dell'Africa. L'Italia in quel momento aveva solo Assab e, dal 5 febbraio 1885, Massaua: ciò nonostante poté sedersi a quel tavolo. La successiva disfatta di Adua (marzo 1896) rese evidenti le velleità italiane di poter infliggere un colpo mortale all'impero del negus d'Etiopia, uno dei pochi stati africani rimasti indipendenti dal controllo europeo.⁹ La Penisola da poco unificata, avendo fallito in Etiopia, rivolse l'attenzione verso la Somalia e la Libia. All'inizio, la Somalia fu gestita da società commerciali private, ma quando il tentativo di instaurare delle compagnie commerciali privilegiate fallì, si passò al controllo della colonia da parte dello Stato (14 aprile 1905).

L'opinione pubblica italiana, nella prima fase del colonialismo, fu piuttosto diffidente riguardo ai vantaggi derivanti da un'espansione in terre lontane e sconosciute. Del resto, la popolazione non veniva messa al corrente delle decisioni prese dal governo (che non informava nemmeno il Parlamento). Il consenso per l'impresa coloniale crebbe, tuttavia, a partire dai primi anni del Novecento, quando società come l'Istituto Coloniale Italiano (fondato nel 1906) promossero con forza i vantaggi di un approccio espansionista. Personaggi come Enrico Corradini e Arturo Labriola erano fautori di queste ambizioni coloniali e fortemente critici verso il governo Giolitti, a parer loro troppo prudente in colonia.¹⁰ Sulla spinta di queste critiche, nel 1911, Giolitti e il ministro degli Esteri Antonio Paternò Castello di San Giuliano decisero di provare a conquistare anche la Tripolitania e la Cirenaica, anche se ciò significava combattere contro l'impero ottomano. Gli italiani si illusero di essere accolti come salvatori dal popolo libico «oppresso».¹¹ In realtà, sia i turchi che la popolazione libica si organizzarono e formarono gruppi di resistenza armati. A favorire la vittoria italiana furono l'impiego degli ascari eritrei e le guerre balcaniche, che non permisero alla Turchia di combattere anche in Libia. Il trattato di pace di Ouchy (18 ottobre 1912), stipulato tra Italia e Turchia, sancì formalmente la pace, anche se la resistenza libica non cessò. Infatti, l'Italia poté affermare di aver

⁹ Nonostante le pesanti perdite – circa 4.000-5.000 vittime italiane – i governi che si susseguirono non rinunciarono al progetto di conquistare l'Etiopia. Scelsero però, almeno fino agli anni Trenta, di privilegiare la via diplomatica rispetto a quella militare, senza tuttavia ottenere risultati concreti.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

conquistato l'intero territorio solo nel 1932, visto che, fino a quel momento, il controllo italiano si era limitato principalmente alle città costiere. Per arginare la resistenza anticoloniale, le autorità italiane commisero crimini spietati: tra il 1921 e il 1931 la popolazione cirenaica fu deportata e internata nei campi di concentramento.

La crisi economica del 1929 e i movimenti anticolonialisti delle popolazioni assoggettate avevano spinto molte potenze europee, ad eccezione dell'Italia, a ripensare le loro colonie, privilegiando forme di sfruttamento economico a strategie militari.¹² Nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, a differenza delle altre potenze coloniali, che stavano amministrando e sfruttando i territori da loro controllati, l'Italia fascista cercò di espandere i propri possedimenti con la forza, conducendo guerre di aggressione.¹³ Tra il 1922 e il 1932 si condusse la «riconquista»¹⁴ della Libia, portata avanti con metodi spietati dai governatori Giuseppe Volpi, Pietro Badoglio e, in seguito, Rodolfo Graziani. Allo stesso modo, tra il 1923 e il 1928, il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi guidò la «riconquista» della Somalia e nella seconda metà degli anni Trenta si intraprese la guerra d'Etiopia.

- *Razzismo scientifico*

Uno degli strumenti più efficaci della propaganda fascista fu la rivista «La difesa della razza» (1938–43), diretta da Telesio Interlandi. Nelle pagine del quindicinale, gli africani erano rappresentati come esseri bestiali, vittime degli impulsi e privi di capacità intellettive. Il razzismo dei collaboratori della rivista quali gli antropologi Lidio Cipriani e Guido Landra e lo zoologo Edoardo Zavattari si basava su osservazioni biologiche, in cui le diverse caratteristiche fisiche erano prese come spia di una superiorità biologica degli italiani. In particolare, per Cipriani, la capacità cranica, il naso, i capelli e il bacino erano tutti indicatori di una differenza razziale tra italiani e africani e di una superiorità dei primi. Nei suoi scritti, l'idea dell'inferiorità biologico-culturale dei neri diventava un pretesto per legittimare la colonizzazione occidentale. Oltre a quest'«inferiorità», anche le risorse «inutilizzate» in Africa venivano utilizzate come alibi per giustificare il «diritto» degli italiani di partecipare allo *scramble for Africa*. Così si esprimeva Cipriani:

¹² Ibid.

¹³ Ibid.

¹⁴ In realtà si trattava più di una conquista, perché gli italiani non controllavano tutto il territorio libico, ma solo le città della costa.

Niente, meglio del razzismo, giustifica i possessi coloniali in Africa. Anche senza dar valore a qualsiasi altro dato, basta a provarlo l'atteggiamento attuale degli Africani verso la loro terra. Giova ripeterlo: essi non danno affidamento di riuscire mai a incivilirsi nel senso inteso da noi; quindi non capiranno mai quanto c'è da fare per sfruttare a vantaggio dell'umanità le immense risorse naturali che avrebbero a portata di mano. Non è giusto che mentre il mondo ne abbisogna, quelle risorse giacciono inutilizzate per rispettare una simile situazione; e piuttosto esse conferiscono il diritto alle nazioni civili di agire in Africa onde metterle in valore per il benessere universale. [...] Per le accennate e tante altre ragioni apparisce illogico lasciare l'Africa agli Africani: abbandoneremmo, così, un immenso deposito di ricchezze in cui sarebbe invece colpevole non attingere a fondo.¹⁵

Lasciare l'Africa agli Africani avrebbe significato per Cipriani ritornare alla barbarie antecedente la colonizzazione europea. In ogni caso, per lui i neri non sarebbero stati comunque in grado di assimilare la cultura italiana, viste le loro «capacità mentali inferiori».

Quest'ideologia venne condensata e mostrata simbolicamente nelle copertine della «Difesa della razza», con l'intento di fissare con delle immagini l'«inferiorità dei neri». Delle 117 copertine, 19 hanno come tematica principale il razzismo antinero, 11 la differenza razziale e 16 l'eugenica.¹⁶ Nella copertina tristemente nota del primo numero, ripetuta anche nei successivi due fascicoli, la spada che divideva il Doriforo di Policeto dalle altre due figure (una caricatura di un ebreo e una fotografia di una donna africana) alludeva alla politica segregazionista del regime.¹⁷

Nel primo numero (5 agosto 1938)¹⁸ venne pubblicato il *Manifesto della razza*, e da subito si delineò l'impianto ideologico che la rivista avrebbe seguito: quello del razzismo scientifico. Oltre ad affermare l'esistenza delle «razze»¹⁹, come concetto «puramente biologico», al punto 8 si leggeva: «È necessario fare una netta distinzione tra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte gli orientali e gli africani dall'altra». Al punto 10 si aggiungeva che l'unione era considerata «ammissibile» solo tra razze europee, l'incrocio con «razze extra-europee» avrebbe alterato le «caratteristiche pure della razza

¹⁵ L. Cipriani, «Razzismo e possessi coloniali», in *La difesa della razza*, anno I, n. 3, 5 settembre 1938, p. 16.

¹⁶ F. Cassata, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008, p. 347.

¹⁷ Ivi, p. 343.

¹⁸ *La difesa della razza*, «Razzismo italiano», anno I, n. 1, 5 agosto 1938, p.1.

¹⁹ È opportuno ricordare che il concetto di «razza umana», almeno per quanto riguarda gli umani, non ha alcuna validità scientifica.

italiana». In realtà già con il regio Decreto Legge 880/1937 si era andati a legiferare e a punire, con la reclusione da uno a cinque anni, il cittadino italiano che avesse instaurato una relazione coniugale con un suddito dell'AOI (Africa Orientale Italiana).

- *Rappresentazione delle donne colonizzate e costruzione dell'immagine dell'Africa*

Uno degli strumenti più usati per aumentare il consenso intorno alla questione coloniale fu la diffusione sempre più ampia di immagini in cui veniva esibito il corpo delle donne africane. Nella letteratura coloniale e nei resoconti di viaggio comparve lo stereotipo della «Venere nera» e della «donna esotica», assoggettata all'italiano. Queste donne vennero spesso rappresentate, nella letteratura, ma anche nelle fotografie e nelle cartoline, come figure disinibite, primordiali e selvagge. Il corpo della donna, nella letteratura coloniale, divenne un tutt'uno con l'Africa rurale. Nel romanzo coloniale di Cappellina Enrico, *Un canto nella notte*, questa somiglianza tra donna e Africa era così narrata:

[Medin] ti trovai come uscita da questa terra, vergine com'essa, e, fra te e le piante, mi parve che qualcosa fosse di comune, qualche cosa di selvaggio, di bello, d'attraente; tu eri parte del quadro ch'io ammiravo.²⁰

Il «possesso» della donna colonizzata divenne quindi una metafora del possesso coloniale. Alle immagini di indigene nude in pose lascive e alle fantasie di sesso interrazziale si contrapponeva nella propaganda di regime l'ossessione dell'ibrido e della «contaminazione razziale»²¹, come vedremo nel secondo capitolo. Al mito della «donna esotica» si aggiunse quello dell'Africa come Eden, dove i tabù occidentali non valevano e gli uomini potevano sfogare i loro desideri repressi. Quest'immagine dell'Africa, secondo Triulzi, era iniziata a formarsi già a partire dalla prima battaglia d'Africa (1887–

²⁰ E. Cappellina, *Un canto nella notte. Romanzo coloniale*, Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1925 p. 112, citato in M. Bodi, *Carne da maschi. Donne Africane nella narrativa imperialista*, Genzano di Roma, Aracne Editrice, 2023, p. 29.

²¹ M. Bodi, *Carne da maschi*, cit, p. 27.

96), sviluppandosi ulteriormente durante la guerra di Libia (1911) e l'occupazione dell'Etiopia (3 ottobre 1935–5 maggio 1936).²²

Pier Marcello Masotti, funzionario coloniale in Africa dal 1937 al 1947, descriveva, nell'autobiografia *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale* (1981), le relazioni fra italiani ed eritree prima e dopo le leggi razziali:

Per gli italiani mancava però l'elemento femminile bianco, non vi erano infatti molte donne italiane in colonia, che veniva allegramente sostituito con quello locale, sia pure con la preoccupazione di evitare di incappare apertamente nelle disposizioni delle cosiddette leggi razziali che non permettevano rapporti fra italiani, bianchi, e gente chiamata di colore. Una serie di graziose meticce che si incontravano dappertutto, e in particolare come commesse dei negozi, carissimi, era la prova palpabile delle buone relazioni fra italiani ed eritree quando le leggi razziali non esistevano ed essere la «madama» di un ufficiale o di un funzionario ma soprattutto di un ufficiale, gli eritrei sono belligeri, era la dimostrazione aperta di un elevato stato sociale.²³

Nonostante i pregiudizi e le leggi razziali, gli italiani intrattennero comunque relazioni sessuali con le donne locali (Barrera, 2003). Di fatto, quindi, le leggi razziali non provocarono un'interruzione totale dei rapporti tra uomini italiani e donne colonizzate, semmai questi rapporti vennero maggiormente stigmatizzati.

Questo invece il racconto di Masotti di un gruppo di «sciarmutte» (nome usato dagli italiani per indicare le prostitute indigene), quando si trovava a Dessié:

Si onorava infine, e ne parlo come prima cosa, se non altro perché piuttosto caratteristica, di una nutrita tribù di alcune centinaia di ben controllate «sciarmutte», provenienti da tutta la zona interna, ciò che faceva considerare Dessié come la Parigi dell'Etiopia. Erano una vera e propria corporazione, energicamente diretta e disciplinata da una «caporala», termine poco elegante e non troppo lusinghiero che indicava una principessa dell'alta nobiltà, [...] Parecchi dei nostri compatriotti, e fra loro anche persone anziane e ufficiali superiori, finivano con il perdere per loro testa e decoro personale, il che era fonte di fastidi per il Residente costretto a tener conto, sia pure con la debita cautela, delle leggi razziali e a fare la morale a persone con famiglia e buona posizione sociale in Italia perdutesi dietro le grazie di qualche bella tigrina.²⁴

²² A. Triulzi, «La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale», in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia dell'Italia 1870–1945*, Bologna, Il mulino, 1999, p. 169. Citato in M. Bodi, *Carne da maschi*, cit., p. 28.

²³ P. M. Masotti, *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale*, Milano, Pan, 1981, p. 29

²⁴ Ivi, pp. 82–3.

- *Svolta del 1935–36*

La conquista dell’Etiopia, che nei progetti mussoliniani doveva diventare una colonia di popolamento, e la proclamazione dell’Impero (9 maggio 1936) segnarono un punto di svolta nella politica coloniale del regime. Si passò da un razzismo implicito caratteristico del primo colonialismo - ancora tollerante verso varie forme di relazione tra uomini italiani e donne colonizzate - a un razzismo istituzionalizzato²⁵. La guerra di Etiopia, e il conseguente arrivo di migliaia di italiani, modificò le proporzioni tra uomini bianchi e donne indigene nelle colonie del Corno d’Africa. La comunità italiana in Eritrea nel 1935 aumentò infatti più di dieci volte, passando da meno di 5.000 nel 1935 a più di 50.000 alla fine del 1936 (Barrera, 2003).²⁶ Quest’arrivo di molti uomini celibi o senza famiglia al seguito preoccupava il regime fascista, ossessionato da un «imbastardimento della razza». Di conseguenza, per evitare che uomini italiani e donne colonizzate avessero relazioni sessuali e amorose, nella stampa si esortavano le donne italiane a emigrare nelle colonie.

L’inasprimento della politica razziale e della legislazione, successivo alla proclamazione dell’impero, fu possibile anche grazie agli articoli propagandistici nei quotidiani nazionali e alle pubblicazioni di carattere scientifico, come quelle, già citate, di Lidio Cipriani nella «Difesa della razza», che avallavano la tesi dell’inferiorità biologica e culturale delle popolazioni colonizzate, facendo leva sulla xenofobia e sui pregiudizi razziali diffusi nella popolazione. Le posizioni di Cipriani a loro volta avevano subito delle trasformazioni negli anni e furono spesso contraddittorie. Per esempio, a un progetto di sfruttamento dei meticci, favoreggiato nel 1933, sostituì nel 1936 una condanna del meticcio e un programma di segregazione razziale:

Una logica regolazione dei rapporti fra bianchi e neri, stabilita tenendo presenti i dettami delle scienze antropologiche, è invece di fondamentale importanza per lo sfruttamento di una colonia. [...] Soprattutto la distanza fra questi [i coloni] e gli indigeni deve in ogni momento mantenersi grande quanto impongono la dignità di razza e le esigenze coloniali.²⁷

²⁵ G. Gabrielli, «Un aspetto della politica razzista nell’impero: il ‘problema dei meticci’». in *Passato e presente*, 1997, XV, n. 41, pp. 77–105.

²⁶ Citato in G. Barrera, «Mussolini’s colonial race laws and state-settler relations in Africa orientale italiana (1935–41) », in *Journal of modern studies*, 2003, p. 428.

²⁷ L. Cipriani., «Su alcuni criteri antropologici per la colonizzazione in Africa», in *Gerarchia*, n.12, dicembre 1936, p. 860, citato in F. Cassata, *La difesa della razza*, cit., p. 240.

Questo progetto di apartheid fascista venne infatti attuato nei cinque anni di vita dell'impero, seppur con molte difficoltà. Le *Direttive di azione per l'organizzazione e l'avvaloramento dell'AOI* (5 agosto 1936) imposero la «netta separazione tra le due razze bianca e nera» nel settore sociale.²⁸

- *Specificità del colonialismo e dell'imperialismo fascista*

Con i toni usuali della retorica di propaganda, i collaboratori della *Difesa della razza* criticavano le altre potenze europee per le loro politiche coloniali: la Francia, per la sua politica assimilatrice, e la Gran Bretagna, per la durezza verso i colonizzati. Gli italiani, dal canto loro, si consideravano più tolleranti verso le popolazioni colonizzate. Condiviso era il mito autoassolutorio degli «italiani brava gente», secondo il quale essi si percepivano, anche dopo la caduta del Fascismo, più bonari delle altre popolazioni. Questa concezione errata è stata definitivamente smentita dagli studi di storici come Angelo Del Boca e Nicola Labanca, che hanno documentato i gravi crimini commessi dagli italiani nelle colonie, tra cui la repressione civile dopo l'attentato del febbraio 1937 al Viceré d'Etiopia e governatore generale dell'AOI Rodolfo Graziani, l'uso di armi chimiche (ad esempio le bombe a iprite) su soldati e civili, la strage di Debra Libanòs (21 – 29 maggio 1937) e la deportazione della popolazione nei campi di concentramento, soprattutto in Cirenaica.²⁹ Secondo Del Boca, il colonialismo italiano, sebbene di breve durata ed estensione territoriale, non fu affatto più tollerante degli altri.³⁰

Partendo da questo presupposto, si possono comunque trovare delle peculiarità del colonialismo e dell'imperialismo fascista rispetto a quello di altri paesi colonizzatori. Secondo Giulia Barrera (2003), una delle peculiarità dell'impero fascista fu il fatto che le decisioni in materia coloniale venivano prese dal governo centrale. Nelle colonie di altre potenze europee, come l'Algeria o il Kenya, il governo centrale non si intrometteva nelle relazioni tra colonizzati e colonizzatori. A risolvere gli eventuali problemi erano delegate le amministrazioni locali. Nelle colonie italiane, invece, Mussolini disciplinava da Roma

²⁸ G. Gabrielli, «Un aspetto della politica razzista nell'impero: il 'problema dei meticci'», cit., p. 88.

²⁹ Per una narrazione esaustiva dei crimini degli italiani in colonia si vedano N. Labanca. *Oltremare*, cit e A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, cit.

³⁰ A. Del Boca, *Il mio Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 2008, p. 359, citato in M. Bodi, *Carne da maschi*, cit.

le relazioni tra coloni e colonizzati. Secondo Von Henneberg, «l'Italia... fu l'unica grande potenza europea a gestire un impero d'oltremare secondo i principi di uno stato totalitario».³¹ Un'altra peculiarità si può riscontrare nel fatto che il sentimento di unità nazionale in Italia era ancora fragile dopo la riunificazione, e perciò la rappresentazione dell'Africa serviva per «mobilitare la società interna e completarne il senso di unità nazionale».³² Il razzismo dunque, come sosteneva Aaron Gillette nel 2002 nel suo saggio *Racial Theories in Fascist Italy*, permise l'unificazione del popolo italiano e il consolidamento del fascismo. In tal modo, il regime sfruttò l'immagine dell'alterità e contrappose l'uomo nuovo fascista ai neri e agli ebrei.

³¹ K. Von Henneberg, «The construction of fascist Libya: modern colonial architecture and urban planning in Italian North Africa (1922–1943)», citato in G. Barrera, «Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana», cit., p. 428.

³² A. Triulzi, «La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale», in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., p. 169. Citato in M. Bodi, *Carne da maschi*, cit., p. 13.

2. La «piaga del meticcio»

- *Ambiguità sui «meticci»*

In questo capitolo analizzerò la condizione dei cosiddetti «meticci»³³, cioè i figli di coppie miste, prima nell'Eritrea coloniale e successivamente nell'Africa Orientale Italiana. La denuncia del meticcio e l'idea che l'incrocio razziale avrebbe portato alla degenerazione della «razza superiore» erano temi molto presenti nella propaganda fascista. Gli stessi stereotipi di razza e genere, presenti nel discorso riguardante le donne e gli uomini colonizzati, si applicavano anche al discorso relativo ai «meticci». Per delegittimare la loro figura e disincentivare gli uomini italiani dall'avere relazioni sessuali con donne locali, i meticci erano raffigurati come un gruppo fonte di disordini sociali, rinnegati sia dalla società materna che da quella paterna. Nelle pagine della «Difesa della razza» si sottolineano gli effetti disgregatori di queste unioni, dannose per la «razza italiana» sia in termini qualitativi (i figli sarebbero risultati criminali, più soggetti a malattie, etc.), che in termini quantitativi (si riteneva che i meticci fossero meno fecondi). I figli italo-coloniali erano inoltre associati agli altri «nemici» creati dal fascismo, quindi alternativamente a ebrei, comunisti o antifascisti. Questa discriminazione dei meticci era illustrata anche nelle copertine a tema della «Difesa della razza» (ad esempio il fiore che muore tra due mani, una nera e una bianca)³⁴ ed esemplificata nei titoli degli articoli propagandistici («Il meticcio morte degli imperi»; «Il meticcio: insidia contro la salute morale e fisica dei popoli»; «L'incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea»; «L'impero italiano non può essere un impero di mulatti»). Anche sul settimanale «Quadrivio» (agosto 1933 – luglio 1943), anch'esso diretto da Telesio Interlandi, c'erano fautori della negatività dell'incrocio razziale, ad esempio nella rubrica *Il razzismo è all'ordine del giorno*³⁵, curata dal giornalista Helmut Gasteiner e dall'architetto Giuseppe Pensabene. Influenzati dall'eugenica nazionalsocialista, essi rifiutavano l'eugenica positiva – che perseguiva il miglioramento della prole attraverso la riproduzione dei soggetti considerati adatti – messa in atto dal regime a partire dalla

³³ Termine connotato negativamente (legato all'impurità), usato qui perché fra tutti i termini utilizzati negli scritti d'epoca fascista per riferirsi ai figli italo-coloniali questo credo sia il meno offensivo.

³⁴ *La difesa della razza*, copertina 20 marzo 1939.

³⁵ Questa rubrica durò dal 17 gennaio al 24 ottobre 1937.

metà degli anni Venti, e proponevano un'eugenica negativa, con l'obiettivo di evitare la riproduzione dei soggetti considerati deboli. Secondo loro, i «bastardi» non sarebbero stati solo il risultato della contaminazione fra razze, ma dell'unione dei «peggiori elementi di entrambi».³⁶

Nicola Marchitto, sostenendo una posizione pseudo-scientifica sugli incroci razziali condivisa da quasi tutti i collaboratori della rivista, scriveva:

Se infatti – e qui c'è da parte di alcuni un voluto equivoco – gli incroci tra individui di razze strettamente affini possono dare risultati favorevoli, questo non avviene quando il mescolamento si produce tra due razze infinitamente distanti e differenti sotto ogni punto di vista. Quale abisso tra il bianco all'avanguardia dell'evoluzione, del progresso, della civiltà, ed il nero agli ultimi gradini della scala sociale, e vicinissimo al mondo bestiale, dalla vita rudimentale e limitata! Pertanto il meticcio non è un prodotto di fusione, ma un prodotto, diciamo così, di emulsione, di giustapposizione di elementi che non si fondono intimamente.³⁷

I meticci erano percepiti e rappresentati come figure sovversive e ribelli anche perché distruggevano la gerarchia netta tra colonizzati e colonizzatori. Anche nella letteratura coloniale i meticci venivano caratterizzati negativamente e andavano incontro a fini tragiche, come ad esempio nel racconto di Guido Milanese *Jane la meticcina* (1929), in cui la protagonista, nel tentativo di raggiungere il suo amato, viene travolta da un uragano.

All'idea dell'inferiorità dei meticci, diffusa dai fautori del razzismo biologico, si affiancava quella della superiorità dei figli italo-coloniali (italiani perché figli di padre italiano) sugli altri sudditi coloniali. Pur ritenendo che la discendenza paterna determinasse l'italianità di un individuo, i coloni erano spesso noti per abbandonare i figli nati da unioni interrazziali, soprattutto quando non avevano intenzione di rimanere a lungo in colonia.³⁸ Una testimonianza degli abbandoni frequenti nelle colonie ci viene da Adelmo Bardi, un imprenditore che visse trentacinque anni tra Eritrea ed Etiopia:

La moralità presso gli indigeni è sconosciuta. [...] la certezza della paternità, trattandosi di donna indigena, è assai ardua, per non dire impossibile. Ammesso tutto ciò si comprende, come un uomo di razza bianca ben difficilmente possa assumere il carico dei doveri paterni verso questi Meticci, ai quali, non è sicuro di essere legato da vincoli di sangue.³⁹

³⁶ F. Cassata, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, cit., p. 34.

³⁷ N. Marchitto, *La difesa della razza*, «Il meticcio e la Francia», 20 marzo 1939, p. 38.

³⁸ G. Barrera, «Patrilinearità, razza e identità: L'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885–1934)», in *Quaderni storici*, 2002, pp. 21–54.

³⁹ Citato in Ivi. p. 26

Bardi giustificava quindi gli abbandoni con l'incertezza della paternità, anche se era improbabile che nell'ambiente coloniale, dove tutti si conoscevano, non si sapesse chi fosse il padre.⁴⁰

La politica fascista nei confronti dei meticci fu spesso contraddittoria: come già visto, i pregiudizi razziali coesistevano con l'idea che i meticci, in quanto figli di padri italiani, fossero italiani. Le contraddizioni comparivano anche nella politica assistenziale nei confronti dei meticci abbandonati dal padre. Infatti, mentre da una parte l'amministrazione coloniale collocava i meticci indigenti negli istituti gestiti dai missionari, dall'altra ne teorizzava la pericolosità. Ad esempio, in Eritrea il governatore Zoli (1928–30), oltre ad assistere i bambini italo-eritrei pagando le rette degli istituti, se ne assumeva la tutela e tentava di rintracciare i loro padri in Italia, perché si facessero carico del loro mantenimento. La politica di Zoli non era mossa da motivazioni umanitarie, ma da un tentativo di controllo sociale. Infatti, rispetto agli altri governatori delle colonie, suoi predecessori e successori, fu Zoli quello che, più di tutti, cercò di aumentare la distanza tra colonizzatori e colonizzati, e la subordinazione di questi ultimi.⁴¹

Come già detto, molti meticci finivano nei brefotrofi, ma una minoranza di essi vennero cresciuti ed educati in Italia, come per esempio l'italo-somala Isabella Marincola, la cui storia viene narrata nel libro di Wu Ming 2 e Antar Mohamed *Timira. Romanzo meticcio* (2012).⁴² Figlia di Giuseppe Marincola e Ascherò Assan, e sorella del partigiano Giorgio Marincola, anch'egli «meticcio», Isabella nacque nel 1925 a Mogadiscio. Il padre decise di farla crescere ed educare in Italia, dove fu vittima dei maltrattamenti della matrigna. Da adulta si trasferì poi in Somalia, ma nel 1991, a causa della guerra civile, fu costretta a tornare in Italia.

⁴⁰ Ivi, p. 39

⁴¹ Ivi, p. 41.

⁴² Si segnalano anche due video con Isabella Marincola:
[https://youtu.be/WSmq6ogefEg?si=MO9hdC7YXmKnyKwY](https://youtu.be/WSmq6ogefEg?si=MO9hdC7YXmKnyKwY;);
https://youtu.be/ivqZeYkMCm0?si=74BNyT1V3jRzPZx_, visitati il 08/09/2025.

Cittadinanza e legislazione

Fino al 1933 non vi erano indicazioni legislative riguardo ai figli meticci non riconosciuti dai padri, che erano quindi equiparati ai sudditi coloniali, a differenza dei figli riconosciuti, che ottenevano automaticamente la cittadinanza. Lo stesso Zoli propose, nella prima bozza della legge 999/1933, una «cittadinanza italiana-eritrea» per i figli di ignoti che «per i caratteri fisici e altre circostanze» potessero essere considerati figli di un genitore italiano. Nella legge finale, 999/1933 (*Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia*) venne stabilito che, a partire dal diciottesimo anno di età, i figli non riconosciuti potevano richiedere la cittadinanza italiana. All'articolo 18, anche ai figli di padre ignoto venne concessa la cittadinanza italiana, a patto però di soddisfare vari requisiti, tra i quali aver superato un esame volto a stabilire la presenza di caratteri somatici «italiani», possedere un'«educazione perfettamente italiana» e aver completato il terzo anno della scuola elementare. Questi ultimi due requisiti erano difficili da soddisfare, a meno di non essere stati affidati, dalla madre o dal governo, a istituti gestiti da missionari italiani. Come sostenne Gianluca Gabrielli, «sembra che la legge non avrebbe assicurato per nulla una tutela giuridica all'infanzia abbandonata, che doveva attendere l'età matura per chiedere la cittadinanza dopo aver superato autonomamente la serie di svantaggi, emarginazioni e omesse tutele derivanti dall'abbandono».⁴³ Con l'articolo 20 della stessa legge, si permetteva anche «la legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio da unioni di cittadini con sudditi coloniali».

La possibilità di ottenere la cittadinanza italiana per i meticci figli di ignoti svanì presto. La legge del 1933 venne infatti sostituita dal Regio decreto legge 1019 (1° giugno 1936), *Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale italiana*, che omise il riferimento all'acquisizione della cittadinanza per i figli di ignoti. In seguito, il ministro delle colonie Lessona spiegò che questa omissione doveva essere intesa come un'abolizione: «ubi lex voluit dixit, ubi noluit tacuit».⁴⁴ Con la proclamazione dell'impero si inasprì infatti la politica verso i meticci, che divennero il principale «problema razziale» del regime nell'AOI. Questo cambiamento nella politica razziale si notò immediatamente dopo la proclamazione dell'impero: già l'11 maggio 1936 infatti

⁴³ G. Gabrielli, «Un aspetto della politica razzista nell'impero: il 'problema dei meticci'», cit., p. 85.

⁴⁴ Ivi, p.88.

Mussolini inviava un telegramma a Graziani e Badoglio affermando: «per parare i temibili e non lontani effetti del meticismo [...] nessun italiano – militare o civile – può restare più di sei mesi nel vice reame senza moglie».⁴⁵ Per gli scapoli, invece, venivano istituiti bordelli con donne di «razza» bianca e a più riprese, nella stampa, venivano esortate le donne italiane a trasferirsi nelle colonie. Mussolini auspicava di mandare nelle colonie fino a un milione di donne, di fatto però non furono mai più di 10.000.⁴⁶ A partire dal maggio 1940, la cittadinanza italiana venne preclusa non solo ai figli meticci non riconosciuti, ma anche a quelli riconosciuti. Infatti, con le *Norme relative ai meticci* (L. 13 maggio 1940, n. 822), i meticci vennero equiparati agli indigeni: si proibì ai padri italiani di riconoscere, adottare e mantenere i figli avuti da donne africane e ai meticci fu affidato lo status giuridico di sudditi coloniali. Grazie anche all'attivismo di alcuni «vecchi coloniali»⁴⁷, che difesero i diritti dei loro figli, la legge non fu retroattiva: chi già aveva la cittadinanza italiana poté conservarla. Infatti, alcuni vecchi coloniali, tra cui Alberto Pollera (funzionario coloniale ed etnografo), si opposero alle normative del regime che peggiorassero le condizioni di vita dei loro figli. Nel dicembre del 1939, Pollera aveva esposto i suoi timori per la cittadinanza dei figli, che avrebbe potuto essere revocata dalla nuova politica razzista, in una lettera a Mussolini, e, a nome di tutti i «padri coloniali», aveva scritto: «Questi nostri figli meticci sono dunque per sangue del padre, per fisico prestante, per l'educazione, per sentimenti, perfettamente italiani».⁴⁸ La direzione generale degli affari politici del Ministero dell'Africa italiana tenne in considerazione le richieste di questi coloniali e non ritenne giusto equiparare i meticci già cittadini italiani al resto dei figli italo-coloniali:

Anche se si togliesse loro la cittadinanza italiana, sarebbe assurdo pretendere di rintracciarli nell'ambiente indigeno, dal quale sono ormai lontani per consuetudine di vita, per l'istruzione ricevuta, per l'attività che svolgono nell'orbita della società metropolitana, mentre è indubbio che un provvedimento del genere costituirebbe di colpo, in tutta l'Eritrea, un vasto focolaio di giustificato malcontento.⁴⁹

È curioso notare che, sebbene Pollera fosse molto partecipe nella vita dei suoi figli, allo stesso tempo non considerava le loro madri degne delle medesime attenzioni. Nel

⁴⁵ Citato in Ivi, p. 87

⁴⁶ M. Strazza, «Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia», in *Humanities*, 1, n.2 (2012) p. 126, DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.116-133.

⁴⁷ L'espressione «vecchi coloniali» si riferisce ai primi coloni, giunti prima dell'avvento del fascismo.

⁴⁸ A. Pollera al duce, Asmara, 10 dicembre 1938, citato in G. Gabrielli, cit. p. 100.

⁴⁹ Citato in G. Gabrielli, cit., p. 101.

1922, riguardo al matrimonio con una donna africana, aveva scritto: «sebbene teoricamente possibile, ripugnerebbe giustamente a chiunque».⁵⁰ Nonostante questa sua dichiarazione e le leggi che vietavano i matrimoni interrazziali, in punto di morte egli sposò la madre di tre dei suoi figli. La sua ideologia era quella di un razzismo paternalistico, diffuso all'inizio del Novecento, ma piuttosto raro negli anni Trenta, quando prevaleva invece un razzismo di tipo biologico, che collegava in maniera deterministica i caratteri fisici e psichici alla razza. Il razzismo paternalistico consisteva nel considerare le popolazioni colonizzate come bisognose dell'aiuto occidentale: non inferiori intrinsecamente per differenze fisiche, ma ritenute capaci di progredire assimilando la cultura occidentale. Questa la spiegazione di Chiara Volpato di cosa era il pregiudizio paternalistico:

L'atteggiamento di superiorità paternalistica fu presente soprattutto nelle prime generazioni di colonialisti (è ben esemplificato dalla figura di Alberto Pollera [...]) e nei cosiddetti «insabbiati», vale a dire coloro che mettevano radici in Africa facendosi contaminare dalla sua atmosfera culturale. Tale atteggiamento non era in contrasto con la fede nella missione civilizzatrice delle società dominanti; la superiorità europea era però attribuita a un maggior grado di civiltà più che a determinismi biologici; il suo carattere era quindi considerato relativo e potenzialmente modificabile.⁵¹

⁵⁰ A. Pollera, *La donna in Etiopia*, Roma, 1922, p. 82, citato in G. Barrera, «Patrilinearità, razza e identità» cit., p. 29.

⁵¹ C. Volpato, «La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi» in *Deportate, esuli, profughe*, 10 (2009), p. 119.

3. Il madamato

- *Tra damòz e madamato: il ruolo delle donne nell'Eritrea coloniale*

In questo capitolo cercherò di approfondire la condizione delle donne colonizzate nell'Eritrea coloniale e successivamente nell'AOI, anche se, a causa della scarsa volontà politica di ascoltare la loro versione dei fatti – sia nel fascismo che in seguito nell'Italia repubblicana – le loro storie sono cadute nel dimenticatoio. Infatti, gli studi storiografici si sono concentrati soprattutto sulla legislazione e sul discorso retorico dei colonizzati sulle relazioni interrazziali, ma poco sull'altro punto di vista, sul background sociale, economico e storico delle donne colonizzate e sui fattori che le indussero a instaurare relazioni con gli uomini italiani. Parlare della storia di queste donne è difficile a causa delle poche informazioni a disposizione. Anche solo generalizzare e parlare delle madame eritree come un gruppo omogeneo non è corretto, tenendo conto che solo in Eritrea c'erano 9 comunità etniche, varie religioni praticate (tra cui religioni locali, cristianesimo, giudaismo, islamismo) e 10 lingue diverse.⁵²

Il colonialismo e l'imperialismo sono sempre connessi con forme di sfruttamento nei confronti delle persone assoggettate, soprattutto delle donne. Già nell'Ottocento nelle colonie inglesi, francesi e olandesi erano diffuse diverse forme di concubinaggio.⁵³ Anche nella colonia primogenita italiana – l'Eritrea – si sviluppò, già a partire dalle prime spedizioni coloniali, una forma di sfruttamento sessuale e domestico a cui ci si riferì nel corso del tempo con i nomi di madamato, madamismo o mabruchismo⁵⁴. Questa pratica consisteva in una convivenza *more uxorio* (o spesso anche solo in una relazione esclusiva) di breve termine tra una donna indigena e un uomo italiano. Il madamato veniva tollerato dalle autorità dell'epoca liberale, sia perché visto come un modo per frenare la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili sia per le dimensioni ridotte del fenomeno. Occorre notare che la tolleranza non si estendeva anche alle poche relazioni tra donne italiane e

⁵² G. Barrera, *Dangerous Liasons: Colonial Concubinage in Eritrea, 1890–1941*, Working Paper no. 1 (Evanston, IL: Program of African Studies, Northwestern University, 1996), p. 4.

⁵³ G. Gabrielli, «Razzismo coloniale italiano: dal madamato alla legge contro le unioni miste», in *Novecento.org*, n. 12, agosto 2019, <https://doi.org/10.12977/nov300>.

⁵⁴ Per *mabruchismo* si intendono le relazioni di concubinato con donne libiche, meno diffuse rispetto all'Eritrea e all'Etiopia anche per via dell'influenza della religione musulmana. Della piaga del «mabruchismo» parla il vicegovernatore della Cirenaica Graziani in una circolare del 17 maggio 1932.

uomini africani, che venivano punite con violenza in quanto in queste relazioni la gerarchia di razza veniva mantenuta, mentre quella di genere ribaltata.⁵⁵ I coloni italiani, al primo arrivo in Eritrea, non diedero vita al madamato dal nulla, bensì sfruttarono l'usanza del *damòz*, già presente nelle comunità tigrine ed eritree. Il *damòz* era una relazione coniugale a breve termine, regolata da alcune norme: le donne dovevano occuparsi dell'uomo e della sua casa, ricevendo un compenso prestabilito, e i figli nati da queste unioni erano automaticamente legittimati dal padre, che doveva pagare per il loro mantenimento. Nel *damòz* la donna aveva quindi delle garanzie economiche per se stessa e per i figli eventualmente nati, mentre nel madamato, non vincolante per il diritto italiano, le norme previste dal *damòz* non vennero seguite: gli uomini italiani spesso abbandonavano le donne e i loro figli. Anche Pollera biasimò i suoi compatrioti per non seguire le regole previste dal diritto consuetudinario locale.⁵⁶ A un impianto patriarcale già presente in questa tradizione, gli italiani aggiunsero una dinamica gerarchica razziale, insita nei rapporti di potere coloniale. Le donne, infatti, non potevano decidere di interrompere la relazione senza il consenso del loro concubino e se deludevano le aspettative degli italiani, venivano abbandonate repentinamente, e, in mancanza di altre possibilità, spesso dovevano prostituirsi. Secondo alcune testimonianze orali, molti uomini eritrei, infatti, si rifiutavano di sposare donne che avessero avuto figli con uomini italiani.⁵⁷ Nell'era liberale, il fenomeno del madamato veniva sanzionato solo quando era fonte di scandalo, per esempio venne rimpatriato il capitano C., «la cui principale occupazione, o almeno la più gradita, fu di tirar su le bambine a minuzzoli di pane per farne poi le concubine sue o dei commilitoni».⁵⁸ Martini, primo governatore dell'Eritrea (1898–1907) voleva preservare il «prestigio italiano» in colonia, per cui gli ufficiali che avevano dei comportamenti non virtuosi, come convivere negli alloggi demaniali con donne eritree o dilapidare soldi al gioco, venivano rimpatriati. Nel suo *Diario Eritreo*, egli raccontò di alcuni uomini italiani che contraevano matrimoni religiosi con le donne

⁵⁵ G. Barrera, «Madamato», in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, vol. II, Torino, Einaudi, 2002, pp. 264–266.

⁵⁶ G. Barrera, *Dangerous liaisons* cit., p. 26.

⁵⁷ Ivi, p. 55.

⁵⁸ Ne parla il governatore Martini nel suo *Diario Eritreo*. Citato in G. Campassi, «Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale», in *Miscellanea di storia delle Esplorazioni*, vol. XII, 1938, p. 231.

indigene, matrimoni che però fino al concordato tra Chiesa e Stato del 1929 non avevano valore legale in Italia:

Io non voglio suscitare nella colonia questioni che appaiono difficili e risolversi anche altrove. Ma mi pare che bisogni andar piano a celebrare questi matrimoni col solo vincolo religioso. L'indigena forse crede fuse in una sola cerimonia la sanzione ecclesiastica e la civile, com'è nel suo paese; il bianco sa che il matrimonio contratto innanzi alla Chiesa non ha effetti civili di sorta. Il bianco può ingannare e l'indigena può essere dunque ingannata: quest'ultima credendo nella indissolubilità di un vincolo che è tutt'altro che indissolubile. Il giorno in cui il marito la lascerà, ella si rivolgerà al Governo, ai tribunali i quali le risponderanno che non possono far nulla per lei: ne scapiterà quel giorno l'autorità nostra, e non ci guadagnerà certamente la propaganda dei Missionari cattolici.⁵⁹

Alle madame, vittime del sistema di sopraffazione maschile, venivano comunque addossate tutte le colpe, a partire da quella di aver contribuito alla perdita di moralità e disciplina da parte delle truppe coloniali.⁶⁰ Quando non venivano rappresentate come spie e *femme fatales*, che adescavano e ingannavano l'italiano con la propria sessualità dirompente, erano schiave docili, la cui massima aspirazione era servire un italiano.

Anche se le madame svolsero un ruolo importante nel contesto coloniale, suscitarono il sospetto sia della società dei colonizzatori che di quella dei colonizzati.⁶¹ A questi sospetti si sommarono forme di discriminazione. Infatti, come affermò Barrera (1996), ci sono fonti che testimoniano che diventare una madama significava subire una forma di sfruttamento basata su stereotipi di genere, razza e classe. Anche altre studiose, come Barbara Sòrgoni e Giulietta Stefani, hanno sottolineato come l'intreccio di queste categorie abbia contribuito a determinare le relazioni di dominio coloniale.⁶²

⁵⁹ Citato in G. Campassi, *Il madamato* cit., p. 233.

⁶⁰ R. Iyob, «*Madamismo and Beyond: The construction of Eritrean Women*», in *Nineteenth Century Contexts*, 2000, 22:2, p. 226–7, DOI: 10.1080/08905490008583509.

⁶¹ Ivi, p. 230

⁶² Si vedano B. Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890–1941)*, Liguori, 1998 e G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, 2007.

- *Legislazione razzista nell'impero: il madamato diventò reato*

A partire dall'occupazione dell'Etiopia, nel romanzo coloniale – mezzo che era stato fondamentale per aumentare il consenso per l'impresa coloniale e invogliare gli uomini a recarsi in colonia – i riferimenti alla presunta sensualità e ipersessualità delle donne colonizzate (in contrapposizione alla castità delle donne italiane, irrigidite anch'esse in ruoli stereotipati) vennero censurati e scomparvero quindi dal panorama letterario. La «decostruzione dell'immaginario coloniale»⁶³ che si era affermato fin allora iniziò con la censura della famigerata canzone «Faccetta nera»⁶⁴, sostituita da «Faccetta bianca», in cui una donna italiana saluta il fidanzato che salpa per l'Africa, versione che non ebbe però lo stesso successo. Da quel momento, nella retorica propagandistica alla donna colonizzata vennero tolti tutti gli attributi erotici che erano stati legati al suo corpo e, nei romanzi coloniali, l'Africa perse i suoi connotati di territorio magico ed esotico.

Come già accennato, gli sforzi del regime fascista per varare una legislazione razziale che preservasse la purezza della razza italiana si intensificarono a partire dal 1935 – 36: con l'istituzione di un sistema di segregazione dall'agosto del 1936, con il regio decreto legge 880/1937 sul madamato e con l'introduzione del reato di lesione del prestigio della razza⁶⁵ (L. 1004/1939). Erano gli anni dei censimenti degli africani presenti allora in Italia (giugno 1938) e degli ebrei (agosto 1938). Per gli africani residenti in Italia si arrivò al rimpatrio forzato nelle colonie, mentre agli ebrei, con i vari decreti legge, furono tolti i diritti civili, la possibilità di studiare, di sposarsi con cittadini italiani di «razza ariana» e di accedere a molte professioni, fino ad arrivare, a partire dall'8 settembre 1943, alle deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Va precisato però che non fu solo l'alleanza con la Germania nazista a condurre alla promulgazione da parte del regime delle leggi antiebraiche del 1938. Secondo lo storico Luigi Goglia, infatti, la svolta

⁶³ N. Poidimani, «Faccetta nera»: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di Luigi Borgomaneri, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 33 – 62.

⁶⁴ Così recita il testo: «Faccetta nera, bella abissina/aspetta e spera che già l'ora s'avvicina/quando saremo vicino a te/noi ti daremo un nuovo duce e un nuovo re.»

⁶⁵ «Agli effetti della presente legge si intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano. Agli effetti della stessa legge si intende lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.»

del regime fascista in materia razziale fu notevolmente influenzata anche dal «problema africano».⁶⁶

Nell'AOI, il regime fascista non proibì qualunque forma di relazione tra donne colonizzate e uomini italiani, ma solo quelle che prevedessero un *affectio maritalis* e che quindi andassero oltre il mero sfruttamento del corpo delle donne. La prostituzione era, nelle colonie prima e nell'impero poi, legale e istituzionalizzata: già quando le truppe italiane sbarcarono a Massaua (5 febbraio 1885), si istituirono zone segregate in cui dovevano vivere le prostitute.⁶⁷ Anche durante il periodo fascista la prostituzione era controllata dallo Stato, che però avrebbe desiderato esclusivamente prostitute bianche per gli uomini italiani. Per questo motivo il regime tentò, anche se senza successo, di portare prostitute francesi nelle colonie.

Il già citato r.d.l. 880/1937⁶⁸ permise di inasprire l'impianto repressivo del regime. Infatti, a partire da settembre del 1937, iniziarono i processi per il reato di madamato nelle corti coloniali, soprattutto nella corte d'appello di Addis Abeba, che aveva giurisdizione su tutta l'Africa Orientale Italiana.⁶⁹ All'interno della polizia coloniale – istituita nel 1936 e che diventò nel maggio 1939 la PAI (Polizia dell'Africa italiana) – venne formata una «squadra di madamismo», con forze di polizia che si occupavano di fare sopralluoghi a sorpresa nelle case private per verificare i comportamenti sessuali e affettivi degli italiani.⁷⁰ I giudici condannavano i cittadini italiani solo se l'«elemento sessuale» si univa all'«elemento morale»; la colpevolezza c'era quindi quando l'uomo italiano, attraverso i suoi comportamenti, dimostrava un legame affettivo con la donna colonizzata. Se l'uomo dimostrava che la donna era stata solamente sfruttata sessualmente, era dichiarato innocente. Infatti, lo sfruttamento e la violenza in sé non erano perseguiti penalmente: venivano, anzi, quasi incoraggiati. Al contrario, mangiare e dormire insieme, regalare doni alla propria madama (ma solo se non erano pagamenti di prestazioni sessuali), avere comportamenti gelosi erano tutte dimostrazioni di colpevolezza, poiché si presumeva che

⁶⁶ G. Barrera, *Dangerous Liaisons*, cit. p. 37.

⁶⁷ Ivi, p. 25.

⁶⁸ «Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.»

⁶⁹ G. Barrera, *Dangerous Liaisons*, cit., p. 47.

⁷⁰ Ivi, p. 43.

fossero indicatori del coinvolgimento emotivo dell'uomo. La donna indigena non veniva punita perché l'unico individuo da educare ai «valori superiori della razza italiana» era l'italiano. Tra le 60 sentenze pubblicate, un caso interessante fu quello di Seneca, di cui non ci sono arrivate altre informazioni oltre al nome e alla condanna.⁷¹ Dal testo della sentenza, redatto dal giudice Nigro nel 1939 presso la corte di Addis Abeba, traspare l'incredulità e l'aggressività del magistrato:

Nel caso di un nazionale il quale confessi di aver preso con sé un'indigena, di averla portata con sé nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perché potesse avere un figlio, di avere preso un'indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perché qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita. [...] In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snobbare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti.⁷²

Il caso di Seneca ci dimostra come non tutte le relazioni di madamato fossero classificabili come relazioni di sfruttamento: una minoranza di queste travalicarono i confini rigidi imposti loro dal regime, configurandosi come storie d'amore. Si poteva anche delineare uno scenario differente: alcune madame, sfruttando il loro status di concubine di uomini italiani, riuscirono a uscire dal ruolo di passività prescrittogli dal regime ed esercitare una certa *agency*, trasmettendo anche informazioni alla resistenza etiopica.⁷³

⁷¹ G. Gabrielli, «Colpevole di lesa razzismo. Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi», in *Anuac*, I, n.1 (giugno 2012), p. 14.

⁷² Ivi, p. 10.

⁷³ Ruth Iyob, *Madamismo*, cit., p. 229.

Conclusioni

In questo lavoro ho analizzato il punto di vista dei colonizzatori sulle relazioni interrazziali, con particolare attenzione al modo in cui il fascismo cercò di controllarle attraverso la propaganda, la legislazione e la repressione. Dallo studio delle fonti emerge come il corpo delle donne colonizzate sia stato al centro delle ansie razziali del regime: da un lato esibito, dall'altro percepito come minaccia alla presunta purezza della «razza italiana». La propaganda anti-meticciato e la criminalizzazione del madamato mostrano chiaramente questo salto di qualità rispetto al colonialismo liberale: a un razzismo implicito subentrò un razzismo istituzionalizzato.

Nel tentativo di avvicinarmi alla storia di queste donne, ho incontrato limiti evidenti: la scarsità di studi e di fonti che restituiscano la voce delle donne colonizzate rende difficile studiare il loro punto di vista. La loro storia, rimasta a lungo ai margini della memoria nazionale, continua infatti a rappresentare una zona d'ombra della storiografia italiana.

Nonostante questi limiti, spero che il mio lavoro possa contribuire, seppur modestamente, a stimolare una riflessione sulle rimozioni e sulle eredità del colonialismo italiano.

BIBLIOGRAFIA:

- Barrera, Giulia. *Dangerous liaisons: Colonial concubinage in Eritrea, 1890–1941*. Working Paper n. 1. Evanston (IL): Program of African Studies, Northwestern University, 1996.
- Barrera, Giulia. «Madamato». In *Dizionario del fascismo*, vol. II, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, pp. 264–266. Torino: Einaudi, 2002.
- Barrera, Giulia. «Patrilinearità, razza e identità: L’educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885–1934)». *Quaderni storici*, 1 (2002), pp. 21–54. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1408/7426>.
- Barrera, Giulia. «The construction of racial hierarchies in colonial Eritrea: The liberal and early fascist period, 1897–1934». In Patrizia Palumbo (a cura di), *A place in the sun: Africa in Italian colonial culture from post-unification to the present*. Berkeley: University of California Press, 2003.
- Barrera, Giulia. «Mussolini’s colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935–41) ». *Journal of Modern Italian Studies*, 8, n. 3 (2003), pp. 425–443. <https://doi.org/10.1080/09585170320000113770>.
- Boddi, Massimo. *Carne da maschi. Donne africane nella narrativa imperialista. Fascismo e romanzi coloniali*. Genzano di Roma: Aracne Editrice, 2023.
- Campassi, Gabriella. «Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale». *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XII (1938).
- Cassata, Francesco. *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Torino: Einaudi, 2008.
- Del Boca, Angelo. *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Fredrickson, George M. *Breve storia del razzismo*. Roma: Donzelli, 2002.
- Gabrielli, Gianluca. «Un aspetto della politica razzista nell’impero: il “problema dei meticcì”». *Passato e presente*, 15, n. 41 (1997), pp. 77–105.
- Gabrielli, Gianluca. «Colpevole di lesa razzismo. Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi». *Anuac*, 1, n. 1 (2012), pp. 7–16.

- Gabrielli, Gianluca. «Razzismo coloniale italiano: dal madamato alla legge contro le unioni miste». *Novecento.org*, 12 (agosto 2019). <https://doi.org/10.12977/nov300>.
- Gillette, Aaron. *Racial theories in fascist Italy*. London and New York: Routledge, 2002.
- Iyob, Ruth. «Madamismo and beyond: The construction of Eritrean women». *Nineteenth-Century Contexts*, 22, n. 2 (2000), pp. 217–238. <https://doi.org/10.1080/089054900008583509>.
- Labanca, Nicola. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- *La difesa della razza*, 1938–1943.
- Masotti, Pier Marcello. *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale*. Milano: Pan, 1981.
- Poidimani, Nicoletta. «“Faccetta nera”: I crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa». In Luigi Borgomaneri (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, pp. 33–62. Milano: Guerini e Associati, 2006.
- Barbara, Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890–1941)*. Napoli: Liguori, 1998.
- Stefani, Giulietta. *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*. Verona: Ombre Corte, 2007.
- Strazza, Michele. «Faccetta nera dell’Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell’Etiopia». *Humanities*, 1, n. 2 (2012), pp. 116–133. <https://doi.org/10.6092/2240-7715/2012.2.116-133>.
- Volpato, Chiara. «La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi.» *Deportate, esuli, profughe*, vol. 10 (2009): 110–131.
- Wu Ming 2 e Antar Mohamed, *Timira. Romanzo meticcio*. Torino: Einaudi, 2012.